

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. • (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

Iniziative: Palazzo San Orsola, sede dell'Ambasciata francese presso il Vaticano, dal D. Paoletti
— Inaugurazione del tempio israelitico a Roma (3 dis.), D. Paoletti.
Partecipazioni: — Inaugurazione dell'Esposizione internazionale all'Istituto di Francia, al Museo d'Oriente (5 dis.). — Alfonso XIII, Re di Spagna (3 dis.). — L'esperimento dei volontari sciolti sul Garda, E. Z. Matania. — I giuristi della Società "Panaro", di Modena premiati a Monza dal G. Luservini. — I vigili di Roma contro l'eccatocronismo, D. Paoletti. — Il Castello dell'Orto a Napoli (7 dis.), fot. R. e D. Andruzzi. — Lo spezzo del cannone a Roma, D. Paoletti. — Dittato alla Camera, 1908, da S. M. Umberto I° (6 dis.), fot. R. e D. Andruzzi.
La bandiera della Società "Tarantini", di Venezia, donata dall'ingegnera A. Bari, fot. E. de Mattia.
Lettere: — Al signor C. Baccarelli, presidente della Società "Tarantini", di Venezia, da S. M. Umberto I°, re di Savoia, di Digione, Gray, Vos di Laval, De Pléville, min. int., il 29/10, 1908; da S. M. Umberto I°, re di

FABBRICA AUTOMOBILI
FIRENZE
SALE IN CURVA 15

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 32. - 7 Agosto 1904.

Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA "ROTTURA", DIPLOMATICA FRA IL VATICANO E LA FRANCIA.



Mons. Le Nordes, vescovo di Digione.



Mons. Geay, vescovo di Laval.

(Fotografie inviate da Léon Boubé).



Roma. — IL PALAZZO SANTA CROCE, SEDE DELL'AMBASCIATA FRANCESE PRESSO IL VATICANO.
(Fotografia di Dante Padelloni).

La "rottura", diplomatica tra il Vaticano e la Francia.

La parola "rottura", è densa di significati, e i nostri giornalisti se ne sono impadroniti per impressionare il pubblico o meglio per trasmettere al pubblico l'impressione che essi avevano potentemente ricevuta da un avvenimento... che non commuove eccessivamente né la Francia, né il Papa, che ne sono i protagonisti.

La crisi attuale fra Vaticano e Repubblica Francese si era venuta preparando da un pezzo. La politica anticlericale del vecchio statista Combes si era accentuata troppo, dopo la morte di Leone XIII, perché la troppo vantata mansuetudine di Pio X potesse rassegnarvisi assurgendo a considerazioni di politica estera generale, alle quali papa Sarto non poté certo educare la mente dalla quiete parrocchiale di Tombolo alla beata residenza lagunare del Veneto patriarcato. E se Leone XIII, mente politica, aveva al fianco, come segretario di Stato, uno dei politici più avveduti e più tenaci del nostro tempo, il cardinale Rampolla del Tindaro, Pio X si è scelto per segretario di Stato un temperamento impulsivo ed una fibra giovanilmente ardita, come il Merry del Val, il cui sangue spagnolo non sa frenare gli impeti, dissimulati da un costante sorriso, e la cui politica da *casseur de vitres* molti prevedevano... e non ha tardato a rivelarsi.

Una parte dell'alto clero francese stupiva da un pezzo per l'arquescienza del papato alle persecuzioni politiche cui era esposta in Francia la Chiesa: vi fu la contestazione per tutta una sfilata di nuovi vescovi prescelti dal Governo e che al Vaticano non garbavano troppo; venne la questione delle ammonizioni rivolte dal governo francese a vescovi e quel che più importa, a cardinali-arcivescovi, che avevano ricorso legalmente al presidente Loubet contro le leggi anticlericali, anticongregazioniste di Combes. Pio X ruppe il ghiaccio il 18 marzo con l'allocuzione nella quale protestava contro la politica religiosa di Combes; e il 20 l'ambasciatore francese presso il Vaticano, signor Nisard, comunicò al sorridente

segretario di Stato, cardinale Merry del Val, una protesta verbale del governo francese contro la protesta del Papa. Oramai la via delle proteste era aperta, e tutti comprendevano che si sarebbe arrivati lontano. La fine d'aprile portò il signor Loubet a Roma, ospite del Re d'Italia, e questo signor Loubet, capo riconosciuto della Francia, "figlia prediletta della Chiesa", essendo recato a Roma senza vedere il Papa, aveva osato fare ciò che, in trentaquattro anni, nessun governo di Francia aveva neppure pensato di perpetrare — il riconoscimento solenne, in Roma, di quei fatti compiuti, che anche un papa equanime come Pio X deve considerare come non compiuti! Era più di quanto ci voleva per far perdere la misura ad un segretario di Stato tutt'altro che temperato a tutte le virtù teologali. Venne la famosa nota di protesta, con le due versioni — una per i capi di Stato non cattolici, l'altra per i capi di Stato cattolici. Quello fu il vero punto della rottura, e il signor Nisard se ne andò allora da Roma, mentre il nunzio, monsignor Lorenzelli, se ne rimaneva, fra il fuso e il chiaro, a Parigi, nunzio oramai in *perpetua infidelitas*, in quella babelica Parigi dove la politica di Combes lanciava provvedimenti draconiani tanto contro i Benedettini della eccellente *charterhouse* quanto contro la lustrale ed anche potabile acqua di Lourdes, mentre su per le pareti delle storiche aule giudiziarie, si trattasse di bronzi antichi o di pitture classiche, non vi era più Cristo che tenesse fermo. Combes aveva voluta anche la cristianizzazione della giustizia, cieca, del resto, in Francia come in Italia, coi Cristiani o senza Cristiani, anzi, cieca fino, dicono, dall'epoca di Cristo!.

Ma torniamo alla... rottura. Il Vaticano aveva chiamato ad *audiendum verbum*, per ragioni disciplinari, per ragioni canoniche, vari vescovi francesi, e specialmente monsignor Le Nordez, vescovo di Digione, sospettato persino di essere ascritto alla massoneria, e monsignor Gère, ve-

sco di Laval, imputato, pare, di cose canonicamente anche più gravi; ma in Francia, dal 1801, c'è il Concordato, in virtù del quale i vescovi sono servitori di due padroni: il Papa, che può scomunicarli, il Governo, che può sospendere loro. Il pane quotidiano; ed il Governo del signor Giustino Combes non era proprio quello che avrebbe detto ai vescovi inquisiti di andarsene a Roma dal momento che il Vaticano li chiamava davanti al Santo Uffizio.

Qui, per questo contrasto sull'obbedienza o meno dei vescovi alla chiamata di Pio X, si è fatto insanabile il conflitto; il papa ha detto: «Su questioni di disciplina ecclesiastica non cedo». Giustino Combes ha risposto: «Il mio diritto poggia sul Concordato e non cedo». Ma la corda, tirata a questo modo, ha ceduto. Il governo francese ha informato monsignor Lorenzelli, che la sua presenza come nunzio pontificio a Parigi, non era più necessaria; e monsignor Lorenzelli ha preso la via di Roma, lasciando l'ufficio della nunziatura in custodia al suo segretario; mentre a Roma il signor De Courcel, segretario dell'ambasciata francese presso il Vaticano, ha fatto la sua ultima visita... di rottura al cardinale Merry del Val, con le lacrime agli occhi, hanno detto i cronisti, mentre, lo hanno ancora detto i cronisti, il cardinale segretario di Stato sorrideva finemente, come sempre.

Palazzo Santa Croce, a San Carlo ai Catinari, residenza dell'ambasciata francese presso il Vaticano, è ufficialmente chiuso. Si riaprirà, ufficialmente?... Per ora non si può dire né sì, né no, sebbene la commissione francese del bilancio, abbia soppresso, con effetto dal 1° gennaio 1905, gli stanziamenti per il mantenimento di quell'ambasciata. Ma c'è di mezzo il Concordato, il famoso Concordato, che vige dal Messidor dell'anno XII (prego interpretare 1801 e non 1812, come hanno fatto i soliti cronisti) e nel Termidoro dell'anno 1904 è stato un poco guailciato, sì, ma lacerato non ancora.

Quel Concordato, che il milanese cardinale Ca-pira (tutta cosa di Napoleone) vigili nella sua applicazione e proclamò solennemente in Parigi

il giorno di Pasqua 1802, era stato un primo atto di *sporcificazione* — la parola la pronunciò il papa medesimo — della debolezza di Pio VII. Che i nemici di Cesena, preso fra il desiderio di condurre i cattolici francesi a pacificazione, e la paura di Napoleone, che vagheggiava di essere, non che imperatore, anche papa della Chiesa nell'impero francese, di cui Roma era diventata la seconda città — la prima era Parigi.

Quel patto, leoninamente imposto da Napoleone a Pio VII, con l'aiuto di cardinali e vescovi buttati ai piedi del primo Console, nel quale già scorgevano l'imperatore, poteva sussistere pur che nessuno volesse tirarlo troppo. Napoleone I affaticando il motto con le guerre interminabili, si ridusse a Sant'Elena, e il Concordato rimase, attraverso una reciproca conciliazione, che non è nel temperamento di Combes e della maggioranza sinceramente repubblicana ed anticlericale che lo sostiene, da una parte, né nel temperamento del cardinale Merry del Val e di Pio X, che in Merry del Val ha fiducia.

Che cosa ne sarà del Concordato?.. Lo sapremo in ottobre, alla *réunion* di tutto il mondo parlamentare francese dalle vacanze. Quanto ai vescovi francesi, essi sono divisi in due correnti: ora, come lo erano prima del 1801 e come lo furono sempre; e ce lo mostrano i vescovi di Digione e di Laval; il primo è venuto a Roma *ad pedes*, sicuro di perdere l'assegno del governo francese, che gli lo ha subito sospeso; il secondo è andato a fare atto d'ossequio al ministro dei culti in Parigi, pur dichiarandosi devoto al papa... fino ad un certo punto, ma tenerrissimo del Concordato, e invece di venire a Roma... se ne è andato a fare penitenza in campagna.

Dunque la rottura... non è ancora così insanabile, come potrebbe parere; e il Vaticano ha, nell'anno di grazia 1904, una fortuna che non aveva né nel 1798 né nel 1806, quando i francesi di Bonaparte, portarono via da Roma Pio VI e Pio VII; — il Vaticano non ha più il potere temporale, e non ha dunque più da temere simili temporali.

E l'umoristica *chiamata alle armi* di tutti i corpi armati pontifici affissa alle porte della chiesa di Roma, sotto gli auspici di Pasquino, da ignoti buontemponi, è la riprova scherzosa di questa fortunata verità.

Tutto si ridurrà dunque a note diplomatiche, e alla peggio, a qualche scomunica e alla lacerazione del vecchio Concordato. Pio X non ci tiene a questo giogo napoleonico; per Combes è un'arma ben meschina, di fronte alle leggi che ha ottenuto dalla Camera ed a quelle che potrà ottenere; e se, alla peggio, si arriverà anche in Francia alla netta separazione dello Stato dalla Chiesa, dopo le difficoltà del primo esperimento, forse, non se ne dovranno né la Chiesa, né la Stato,

Spectator.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Animo candido e nastro rosso. — Teatro e Stato in Francia. — L'uccisione del signor Plehwe.

Parigi, 28 luglio, giovedì. — I francesi sono uomini di spirito tutto l'anno, ma per quattro settimane si permettono il lusso d'essere il contrario. Questo periodo d'ingenuità va diviso in due: la seconda metà di luglio e la seconda metà di dicembre; in questi due periodi, che sono forse un riposo necessario alla loro agilità ironica del resto dell'anno, essi s'occupano di decorezioni. Naturalmente, come in ogni felicità terrena, v'è chi le dà e v'è chi le riceve. E se chi le riceve è sempre contento, chi le dà è spesso ridotto alla disperazione.

Il numero della croce della Legion d'onore, che gli eletti portano sotto forma di nastro rosso all'occhiello sinistro, sono soltanto ufficiali della nobile legione, o sotto forma di minuscola coccarda se ne sono commendatori, è abbastanza limitato, ad ogni estrazione. Ve n'ha tante per ogni ministero, per ogni pubblico istituto, e ogni garanzia una o due per ogni giornale, per ogni istituto di credito, per ogni teatro, per l'ordine degli avvocati o per la società degli autori, per la camera di commercio o per la società degli Artisti francesi. I relativi discorsi di tali queste istituzioni e questi gruppi dipendono più o meno logicamente, raccolgono le domande, fanno una prima cernita e trasmettono le poche ottime alla Cancelleria della Legion d'onore che occupa presso il ponte di Solferino sul Lungosenna una palazzina isolata e misteriosa. Quel che avviene là dentro, è sacro e intangibile. Il Consiglio dei

Dieci a Venezia era meno sospettoso; dicevi che le donnone anonime abbiano anche alla Cancelleria lo stesso valore, almeno sospensivo.

Quando uno si crede maturo, scrive il proprio panegirico con la sua migliore calligrafia e lo presenta da sé o lo fa presentare da un amico influente al ministro, molti mesi prima di quelle due date fatali. E poi cominciano le visite e l'agitazione. I deputati ministeriali, le dame che hanno un salotto politico o accademico, i parenti dei ministri, e tutti i loro nemici più temuti, sono assediati senza requie. Gli amici, la moglie, la madre, la sorella, sopra tutto l'amante del candidato la quale, se egli ha una certa rinomanza e una certa importanza, gli assume abitualmente davanti al mondo e ai colleghi una posizione quasi ufficiale, adoperano tutti i loro filtri, le loro seduzioni e le loro minacce verso quel potenti. Ma anche i nemici si agitano...

Una signora che ha qui uno dei salotti let-

mediografo e si vendica dolcemente sui protetti del ministro dell'Interno.

E non si parla d'altro. — L'avrà? Non l'avrà? — E ognuno dice la sua, messo sotto il naso del candidato, che s'allunga e s'accorcia secondo la profezia. — E un'infamia! Una persecuzione! Un'ingiustizia! Un'ossequiazione! Un delitto! — Il francese è buono, e vede delitti e crimini in quasi tutte le azioni e le opinioni che gli dispiacciono.

Poi viene il santo giorno dell'annunciazione, chi in digiuno e in angoscia i futuri crocifissi si sono preparati con religione. E gli esclusi, bevuto l'amaro calice, devono per un'altra settimana subire le strette di mano pietose e silenziose e magari le letterine anonime e feroci che accudono un centimetro inutile di nastro rosso, lagrime di sangue sulla carta bianca!

Questa ingenuità mania dei francesi ha un vantaggio per noi. Essendo il nastro della Corona



DE PLEHWE

ministro dell'interno dell'impero russo assassinato il 28 luglio.

Fot. Levitsky, di Pietroburgo.

terari e politici più frequentati e più temuti, anzi fa nella *Vie Parisienne*, fu descritta con poco rispetto e troppa gaiezza da un giovane commediografo di molto spirito, assai applaudito anche in Italia. Ora, appena ha saputo che si stava preparando nella prossima "informata", il decreto che decorava il suo biografo crudele, è arrivata fino al presidente del Consiglio per arrestare il corso del decreto. E v'è riuscita.

Uno dei più noti fra i giovani poeti francesi, jeri molto fortunato in amore e oggi molto felice in matrimonio, da due anni chiedeva la croce. La sua giovane signora assicurava che la salute del poeta derivava nell'ansia dell'attesa. Già a dicembre, in una notte di neve, avendo egli saputo che la mattina dopo i decreti sarebbero stati firmati e che il suo nome era stato ancora una volta escluso perché ancora immaturo pel glorioso Calvario, anche un'udici di sera corse da Jaurès, scampandoli disperatamente, ma che la portiera e la fantesca furibonda gli aprirono la porta di strada e la porta di casa, e arrivò con le lagrime agli occhi fino al letto di Jaurès che assonnato e stanco gli giurò d'aiutarlo. Infatti adesso, dopo sette mesi, il *leader* della maggioranza ha chiesto al signor Combes di concedere al poeta ancora la croce che egli non domanderà mai più per sé. Ma pare che il poeta non l'avrà perché il ministro dell'Istruzione si duole che sia stato escluso il suddetto com-

d'Italia rosso e bianco, questa decorazione ha il valore della cicoria in luogo del caffè, e negozi speciali vendono nastri della Corona rossi come quelli della Legione con un filetto bianco così tenue, pallido ed invisibile che a un palmo di distanza quelli sembrano questi.

Di tali cose è fatta la gloria.

*

29 luglio, venerdì. — Ho avuto stamane il piacere di far colazione con la signorina Gienievre Vix, che ha vinto il *premier prix d'Opéra* al conservatorio, lunedì scorso.

Da un punto di vista internazionale, l'avvenimento, lo so, non è d'una grande importanza; ma m'ha insegnato molte cose e m'ha suggerito molti conforti.

La Francia e sopra tutto Parigi danno a tutte le faccende teatrali un'attenzione e un rispetto che spesso sono fanatici, ma il primo a dar l'esempio di questo rispetto è lo Stato.

L'insegnamento musicale costa allo Stato francese più di duecento quarantamila franchi, ai quali bisogna aggiungere un milione e mezzo di sussidi ai teatri e centomila franchi d'indennità e soccorsi. In Italia nessun teatro è sussidiato né dallo Stato né dalla Corte, né a Roma né altrove. Un conservatorio di musica e di declamazione, già diretto da Ambrose Thomas e oggi da Théodore Dubois, qui accoglie, dopo con-

corsi d'ammissione abbastanza difficili, dato il numero limitato dei posti, i giovani che vogliono entrare nell'orchestra o sulla scena d'un teatro di musica o sulla scena d'un teatro di prosa; e i professori sono tutti artisti attivi, che dopo avere nel giorno fatto lezione, la sera agli allievi che vogliono ancora studiare danno — come Silvain, Férandy, Le Bary — lo spettacolo della propria recitazione sul palcoscenico e la testimonianza degli applausi del pubblico. Da noi, nemmeno le relazioni che accompagnano alla approvazione del Parlamento il bilancio dell'istruzione e delle belle arti, parlano mai di belle arti, tanto meno di letteratura, e tanto meno di teatro. L'intelligenza nazionale è da essi esclusa con un'ostentazione di disprezzo che è penosa, — almeno per il lettore.

C'è di meglio. Poiché agli esami finali del conservatorio, come vi narravo la settimana scorsa, occorre tutta Parigi e applausi e dispute e s'appassiona, il giurì solenne non dà premi soltanto platonici. Ma il primo premio d'opera riceve, per un'abitudine che è ormai un diritto, una scrittura all'Opéra; il primo premio d'opera comica, all'Opéra Comique; i primi premi di tragedia e di commedia sono anche alla Comédie Française o all'Odéon. Cioè i quattro teatri parigini sussidiati compiono subito praticamente quel che il conservatorio ha cominciato. E la carriera dei migliori alunni è salva, se non è « fatta ».

Quest'organismo complesso è stato cresciuto lentamente e concordemente da tutti i regimi di Francia, da Luigi decimoquarto a Napoleone primo, dalla prima repubblica rivoluzionaria alla pacifica Terza repubblica. In pieno 1789, Bailly scriveva che « il teatro dove noi uomini si rivolgono o si elettrizzano scambievolmente ente, è una parte dell'insegnamento pubblico ». Che ne pensano, non dico i nostri democratici ma anche i nostri conservatori?

L'Italia ufficiale ignora tutto il teatro contemporaneo, di musica e di prosa, meno Scarpetta. Qualche volta a un attore o a un cantante vien tributata una commendata: ed egli deve ringraziare con molti inchini e v'ha chi protesta perché crede che sia far troppo onore a « gente di teatro ». Forse quella stessa coscienza pudibonda tace quando vede un commendatore in Corte d'Assise, invece che sulla scena.

Torniamo alla signorina Geneviève Vix che è un soprano dalle voci fresche, una bella statale, è un'attrice spaziosa immediatamente — una piccola Duse dagli occhi azzurri. Nata a Nantes, è venuta con la mamma a Parigi per l'Esposizione nel 1900; al Conservatorio di Nantes aveva avuto un premio e a Parigi, contro la volontà dei suoi, essendo d'attorno, volle vedere se sarebbe stata ammessa al Conservatorio; ottenne i pieni voti, nelle due prove; i suoi non osarono proibirle l'avvenire. L'altro anno ha avuto un secondo premio, quest'anno — quattro anni dopo — il primo. Da due anni, per i suoi buoni esami finali, lo Stato la sussidia. Stamane prima di venir a colazione, ha firmato un contratto di due anni con Gailhard direttore dell'Opéra, gli ha detto quale repertorio sceglie, li quindi di settembre entra al lavoro.

E mentre noi si beveva alla sua salute e alla sua gloria futura, e sotto il piccolo panama dal nastro celeste e i capelli biondi i suoi occhi chiari e le sue labbra sottili ridevano di speranza e d'ambizione, io pensavo: Se questa bambina fosse nata a Milano o a Roma, avrebbe potuto vincere così presto, e così sicuramente?

Solo per proprii questa domanda, m'è sembrato che la nostra colazione fosse degna della storia, per sette giorni...

31 luglio, domenica. — Ieri nel pomeriggio leggo sull'*Européen* che ormai è la più sincera e la più autorevole rivista politica d'Europa, la lettera aperta d'un profugo finlandese al signor de Plehwe ministro dell'Interno in Russia. Era datata da Londra e cominciava violentemente così: « Signore, le nuove enormità che si van commettendo per vostro ordine in Finlandia e le spiegazioni menzognere che cercate di scusare anticipatamente questi atti di bassa vendetta, rendono urgente la definizione leale dell'animo di quel popolo e anche dei vostri metodi e della vostra politica di terrore... Avanti si non lasciate intimidire, altri invece sono stati da voi stesso spinti alla conclusione, che la violenza ferocia dei Governi non può essere combattuta che dalla violenza ferocia dei governati. Quando cittadini immucoli e gli uomini più eminenti d'un paese sono estinti, imprigionati, deportati per ordine amministrativo senza poter nemmeno sapere di che li si accusa, quando nello stesso tempo tutta una nazione è alla mercé della brutalità d'una

polizia corrotta, è naturale, è logico che i perseguitati si mettano più su delle leggi e si difendano con ogni mezzo... »

E dopo avergli rammentata la morte di Bokroff e dopo aver descritte le condizioni verso della Finlandia, la lettera finiva: « Voi avete seminato; un avvenire prossimo vedrà il vostro raccolto. A voi solo tutta la responsabilità. Sulla vostra testa ricadrà tutto il sangue versato... »

La lettera era scritta il 14 luglio. Non se ne era ancora finito la lettura quando m'è stato alla solita ora portato il *Temps*, ancora umido d'inchiostro tipografico. Nella prima colonna ho letto: *L'assassinio di M. Plehwe*. Era il poscritto della lettera... di quella ancora sotto lo stupore di quella coincidenza prodigiosa. Perché egli, Plehwe, non l'ha preveduto? Di quelle lettere egli deve avere ricevute e lette a centinaia, ma niente l'ha scosso. Nella sua ostinazione cupa, nulla è d'erovico. Contro nemici armati in campo, non piegare per minaccia e resistere diritto fino alla morte, è eroico. Contro sudditi inermi che difendono la vita della patria anche prima della vita propria, l'eroismo non è nella tenacia dell'odio e della lotta. Anzi in questa tenacia testarda e inesorabile, è qualcosa d'ignorante e di sordo e di caparcioso che impedisce anche la pietà.

Siamo franchi. Tutti i governi possono mandare su questa tomba telegrammi di condoglianza e corone di fiori freschi, tutti i giorni dell'ordine e del disordine possono proclamare anche in quest'occasione apertamente o velatamente la condanna dell'assassinio politico. Ma l'esattezza dell'offesa e della difesa questa volta è tale che per incanto si rivoltano al ridicolo a quello che tutti i codici ammettono legittimo « per difesa personale ». E si resta tristi non trovando in noi stessi abbastanza energia per escorare l'assassino o per escorare francamente l'assassinato. Davanti a un delitto comune, noi diciamo con serenità perché ci sentiamo moralmente superiori al delinquente. Davanti all'uccisione di Plehwe, non possiamo far a meno di pensare che l'omicida nel punto stesso in cui s'è messo al disopra della legge, s'è messo anche, per libera coscienza ed energia indomita, al disopra di noi che pur viviamo pacificamente e dormiamo sotto la protezione di quelle leggi...

L'agitazione armena che il 27 ottobre scorso ha posto in fin di vita il principe Gaïgine governatore del Caucaso, è stato sfiorata da lui, l'attuale governatore d'Elisavetpol, l'agitazione agraria delle pianure cosacche nella Ucraina Russia, che spinge i contadini in bande armate e affamate contro le città — l'agitazione antisemita, che i massacrati di Chisnau e di Chiev hanno esasperata — l'agitazione operaia che a Mosca e in Polonia, in Crimea, nel Caucaso stesso a Bacù ha già indotto qualche padrone, se non la polizia, a cedere — l'agitazione universitaria, che il 30 marzo 1901 ha ucciso Bogolepoff, ministro dell'Istruzione pubblica e il 15 aprile 1902 Spigalin ministro dell'interno e predecessore di Plehwe — l'agitazione finlandese, che il 2 gennaio 1904 è giunta al parossismo col completo contro il capitano Engström, capo della polizia di Nicolaistad e pochi giorni fa con l'uccisione del generale Bobrloff — questi sintomi sono stati vani per quel cieco? Poco fa, per donare gli studenti, aveva fatto nominare ministro dell'istruzione un capo di polizia, il generale Glasoff...

Dovunque odi ingenui dire è scrivere che, data quella che oggi muore e che è stata il ministro di Mancuria, il governo imperiale s'addolcisce, per prudenza. Tutti costoro non hanno mai veduto un solo villaggio di Russia, non sanno che tra chi soffre e qualche volta ammazza, e chi fa o lascia soffrire e qualche volta è ammazzato, non c'è nessuna comunicazione (e che essi, se abitano nella stessa borgata e nella stessa casa, si ignorano reciprocamente come se abitassero agli antipodi).

Volete un'idea del modo con cui i governanti in Russia concepiscono la giustizia? Leggete nel *Times* d'oggi questa notizia da Elisavetpol, Finlandia: « Il generale Schaumann, padre di Eugenio Schaumann, l'assassino del generale Bobrloff, resterà in prigione, è stato anzi oggi, condotto a Pietroburgo. Nessuna responsabilità anche minima, al dire dello stesso autore, può essergli ormai attribuita. Ma queste stesse autorità dichiarano che egli resterà in carcere e sarà deportato per soddisfare a un sacro desiderio espresso dal signor de Plehwe il giorno prima della sua morte... Il signor de Plehwe, come si vede, scriveva, anche ucciso, a governi e a governi forse, per la nostra pace, è l'unico argomento contro chi l'ha ucciso... »

IL CORTE OTTAVIO.



LAURA BON.

Il 24 luglio a Venezia è morta, a 77 anni, la rinomata attrice tragica Laura Bon, figlia al celebre Francesco Augusto, autore della famosa trilogia di *Ludro*, che è ancora, dopo settanta anni, sui cartelloni dei nostri teatri di prosa. Laura Bon era stata per molti anni una grama dell'arte: aveva recitato con successo a fianco di Clementina Cazzola, di Adelaide Ristori, di Tomaso Salvini, di Ernesto Rossi. Nella tragedia aveva raggiunto grandezze inaspettate. Fu prima attrice in varie compagnie, tra cui nella reale Sarda, fu poi direttrice d'una compagnia propria. Si ricordano della sua vita d'artista famose interpretazioni d'*Eroclide* e applaudite repliche della *Yorana*. Un altro suo cavallo di battaglia fu la *Terre del Dumas*, nella quale la Ristori disse che nessun'altra attrice poteva superarla. Da Torino la Bon cooperò ai moti rivoluzionari del 1848. Fu prima comparsa di Enrico Benedetti nel passare la parola d'ordine fra le file di coloro che cospiravano per la patria. Sospettata dall'Austria di amore per la causa italiana, in Venezia la sua casa fu perquisita dagli agenti austriaci, mentre essa faceva loro leu con un candeliere a doppio fondo, dono d'illustre personaggio, nel quale erano nascoste la parola d'ordine e carte compromettenti.

NUMERO SPECIALE

riccamente illustrato, dedicato alle

MODE-ESTIVE

Questo numero in grande formato, su carta di lusso, è ricco di circa 100 figurini in nero, e di

DUE GRANDISSIME TAVOLE CON CIRCA 20 FIGURINI

DI CUI UNA A COLORI

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto. È un superbo bouquet sfiorante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che stagione estiva desideriamo salotti, turfs e passeggiate. — Esso contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO DI UN INTERO ABITO

che servirà di tipo per la confezione degli abiti per la stagione, secondo le norme dell'ultima moda. Questo splendido numero ha pure

UNA GRANDE TAVOLA DI DISEGNI RIFODUCIBILI (SISTEMA FERRAGUTI)

Esso è necessario non solo alle famiglie più agiate e alle grandi case di confezione, ma anche alle famiglie e ai laboratori più modesti.

DE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

L'esperimento dei volontari ciclisti sul Garda.

Sulle sponde del Garda si svolse l'11 luglio il più moderno simulacro di battaglia. Il geniale esperimento che tende ad utilizzare nella difesa nazionale i volontari campioni del ciclismo. Ad un corpo di ciclisti delle varie sezioni dell'Audaz, armati del facile modello 1891, della cartuccera, ed inquadri nella compagnia ciclisti del 12.^o bersaglieri comandato dal capitano cav. Beruto, coi tenenti conte Ricchieri, Bruno, Andreani e Gabbi, era affidato l'incarico di segnalare l'eventuale

1 Sul Chilometro nella Difesa nazionale tenne una interessante conferenza il 28 novembre scorso, nelle sale della Società Velocipedistica Romana, il bravo capitano di fanteria Ambrogio Emilio Anghera, che ora l'ha pubblicata in elegante opuscolo.

tentativo di sbarco d'un nemico segnalato sulla sponda bresciana del Garda, ed al caso fronteggiarlo.

Forse di centocinquanta volontari e di settanta bersaglieri, il corpo dei volontari ciclisti aveva la seguente disposizione: tre posti di segnalazione alla Rocca di Manerba, isola di Lechi, e promontorio di Toscolano; pattuglie mobili di vigilanza lungo la costa, da Colombare presso Desenzano fino a Porto Tignale presso Gargnano; tre posti di sicurezza, uno a Maderno (plotone tenente Ricchieri), uno al Cuneione (due plotoni col comando della compagnia) ed uno a Desenzano (plotone tenente Bruno).

Dal golfo di Peschiera, occupata la notte innanzi, salpava la flotta nemica agli ordini del capitano di Stato Maggiore cav. Guglielmetti, ed alle sette e mezza del mattino veniva segnalata presso Sirmione. La flotta era

formata del grosso ed elegante battello a vapore *Agostino Depretis*, avente a bordo le truppe da sbarco, bersaglieri in *fa*, e da due grandi trasporti. Sul piroscalo erano imbarcati il generale Grandi, comandante la brigata Lombarda, ufficiali superiori e subalterni delle armi di fanteria, bersaglieri, cavalleria ed artiglieria delle guarnigioni di Brescia, Desenzano e Peschiera, molte signore, invitati, giornalisti e buon numero di ciclisti trentini.

Dall'alto della Rocca di Manerba, il colonnello cavaliere Chiaro, comandante il 12.^o bersaglieri, dirigeva la tattica. Girata la penisola di Sirmione, l'*Agostino Depretis*, rimorchiato i trasporti di sbarco, dirige la prima verso San Felice di Sovole. Ed il movimento era seguito dal partito opposto col mezzo dei segnali fatti dalla Rocca di Manerba, dall'isola Lechi, riportati dal



LA SOCIETÀ GINNASTICA "PANARO" DI MODENA PREMIATA A MONS (det. A. Lusvardi, di Modena).

posto di Toscolano, i quali indicavano successivamente: *Nemico in vista — nemico al largo fila verso nord — nemico volge alla costa — minaccia di sbarco a San Felice*, segnalazioni tutte che venivano riportate merce l'ottimo servizio telefonico e telegrafico al comando della compagnia a Cuneione ed a quello superiore in Brescia.

Ma alla rapida segnalazione attesa a tutti i punti, non rispose la pronta concentrazione dei volontari, e quando la flotta si presentò a circa un chilometro dalla costa, le alture di San Felice erano completamente sgernite. Il *Depretis* si ormeggiò iniziando le operazioni di sbarco. I bersaglieri scesero nei due trasporti dei quali proseguì il comando i tenenti Lombardo e Rudelli. L'uno avanzò a forza di remi, l'altro spinta la vela poderosa, ed avanzò lentamente nel silenzio dell'ora mattutina e fresca: i soldati stanno semi nascosti nel fondo dei barconi coi fucili imbracciati, i tenenti in piedi presso l'albero di prua; dal piroscalo il capitano Guglielmetti regola la marcia.

Frattanto sulla riva compare qualche ciclista e dai canneti partono i primi colpi di fucile. Il piroscalo

avanza ancora poi s'arresta quasi all'altezza di Ca' dei Crosti. Ai colpi sparati dalla riva, risponde qualche scarica dal piroscalo, mentre i barconi continuano ad accostarsi alla sponda. D'un tratto sulla strada lacustre giungono in volata altri volontari: sono pochi dapprima, poi altri ne sopravvengono ed altri ancora: arrivano, si appaiono e sparano. Le fucilate s'intercedono; anche dai barconi sparano i bersaglieri: è un momento di trepidazione.

Ma quando la riva appare guarnita di volontari pronti a contendere lo sbarco, il comandante Guglielmetti richiama i trasporti ed ordina la ritirata. Egli aveva voluto fare a San Felice una semplice dimostrazione assai ben riuscita: il suo obiettivo vero era l'interruzione della ferrovia Milano-Venezia con l'intendimento di guastarla alla stazione ed al grande viadotto di Desenzano. Il *Depretis* volge prima al nord inducendo il nemico nella credenza di una punta su Salò. Invece borbeggia verso la costa settentrionale dell'isola Lechi, indi egli passa rapidamente dinanzi alle ville incantevoli che s'allineano fra verso Gargnano, e giunto in linea retta s'

Desenzano, vira di bordo e fila a tutto vapore verso quella sponda.

Tra i due partiti non è più che una gara di velocità ora. Per i volontari ciclisti sono sedici chilometri di strada accidentata, resa più malagevole dalle piogge della notte, da superare; per il *Depretis* sono tredici i chilometri da percorrere. Ma il piroscalo deve anche rimorchiare i trasporti, e la sua velocità è compromessa. I ciclisti che da San Felice erano diretti in volata sopra Salò, volate le macchine cercano su Desenzano.

Ormai la tattica è al suo sviluppo critico.

Il piroscalo, ad un chilometro dalla costa, impetto al poligono del tiro a segno, rallenta la corsa. Nei barconi scendono nuovamente i bersaglieri coi tenenti Lombardo e Rudelli, poi, mentre il piroscalo resta in panna, i bar-

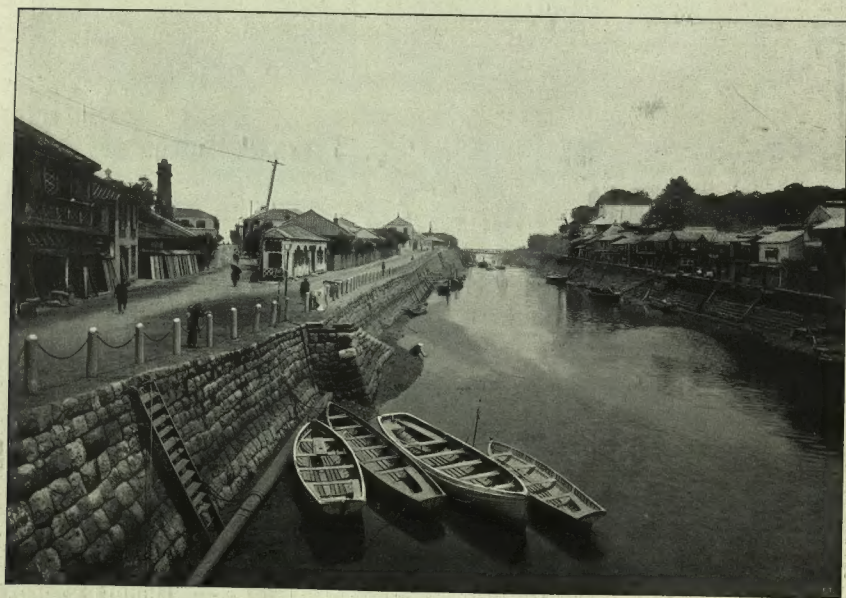


DITTA G. ALBERTI
Benevento
chiedete ovunque

LIQUORE STREGA
Casa fondatrice di S. M. di Ro d'Italia.



GIUNCHE CHINESI ARMATE CHE TESTANO IL CONTRABBANDO DI GUERRA NELLA BAIÀ DEI PICCIONI.
(Disegno di A. Molinari).



Yokohama. — IL GRAN CANALE IRRIGATORIO.



IL GENERALE RUSSO KENNERKAMP E IL SUO STATO MAGGIORE (disegno di Molinari, da fot. di Léon Bonet).



La guerra russo-giapponese. — OSPEDALE DA CAMPO DELL'ESERCITO RUSSO (fot. Underwood e Underwood in Manciuria).

conti avanzano a gran forza di remi. Sulla sponda sono sparsi molti curiosi, ma nessuna traccia di volontari. I tenenti Lombardo e Rudelli, in piedi, in mezzo ai loro soldati colle armi in pugno, sorvegliano la costa, quando là in alto sulla strada per Rivoliella giungono in volata alcuni ciclisti col fucile ad armacollo: sono i primi! Da bordo il capitano Guglielmotti ordina di tirare su loro. Gli risponde una scarica audace e forte. Dietro un terrapieno sono nascosti una trentina di volontari: erano giunti ed attendevano. Ormai lo sbarco è conteso, e da bordo, dai barconi, dalla riva si spara senza interruzione, mentre dalla strada arrivano continuamente altri volontari a rinforzo. Dal posto dell'*«Apostro Degreffe»* la scena è caratteristica, suggestiva, e la prova incruenta varca il limite della finzione e la realtà pare s'impanga. I volontari arrivano in volata sulla strada, scendono a precipizio alla riva, smontano dalle macchine, imbracciano il fucile, ed in piedi, in ginocchio, a terra sparano rapidi e concitati. Hanno vinto: lo sbarco è respinto. Ma i barconi avanzano sempre, silenziosi ormai, coll'armi abbassate e, dato fondo sull'arena, i soldati si affrettano col primi ciclisti che incontrano, mentre dalla Rocca di Marabba evoluta bandiera bianca.

Il generale Grandi, il quale aveva con tanto interes-

samento seguito quest'operazione, giudicò che lo sbarco non avrebbe potuto aver luogo — né giudizio più autorevole e più illuminato si potrebbe richiedere. Il generale stesso poi, raccolti attorno a sé i volontari ciclisti, dopo aver loro dichiarato che l'esperimento eseguito riuscì produttivo di utili ammaestramenti come dimostrazione del valore che la nascente organizzazione avrà nella difesa delle coste, ebbe per essi parole lusinghiere di caldo patriottismo e di encomio ben meritato, dacché invero ammirabili furono in ogni loro atto di marcia e di manovra i volontari ciclisti.

La Società ginnastica "Panaro" di Modena premiata a Mons.

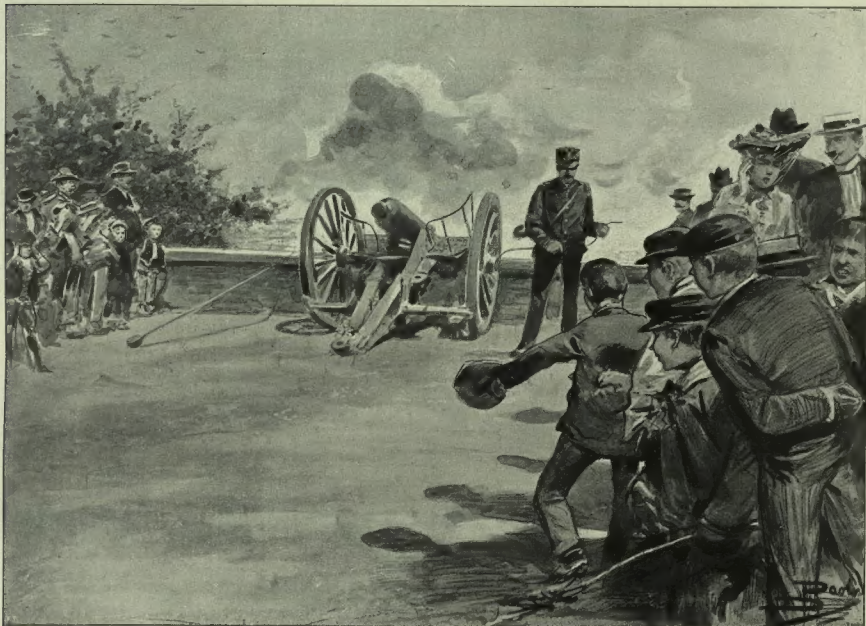
A questa festa ginnastica internazionale che ebbe luogo a Mons nei giorni 23, 24 e 25 luglio, presero parte anche società ginnastiche italiane, e precisamente la Panaro di Modena e la Cristoforo Colombo di Genova. Riuscirono entrambe fra le prime premiate nel concorso di squadra, e anche nelle gare individuali molti dei loro ginnasti riuscirono fra i primi, riportando la massima onorificenza individuale: cioè corona d'alloro.

alla gara artistica, e corona di quercia alla gara atletica. Tra i ginnasti italiani ivi incoronati si contano, con altri, i signori Cibo e Ruggieri della Cristoforo Colombo, e i signori Fausto Bruni, Ettore Raschelli, maestro Carlo Fracacorsi e Alberto Traglia, tutti della Panaro di Modena, dei quali siamo lieti di poter pubblicare i ritratti nel gruppo della valorosa squadra modenese che, reduce da Mons, fu accolta nella gaia città della Ghilardiana con meritato entusiasmo.

IL CASTELLO DELL'OVO.

Ora che i soldati d'Italia hanno di nuovo costato il solitario e storico recesso di Castel dell'Ovo, ci è grato darne ai lettori le varie fisionomie attraverso le età. Non v'ha chi possa dimenticare, nei vaghi ricordi d'una ingegnosa visita a Napoli, quella aura macabra sul mare turchino, che, come avanguardia della sinuosa metropoli partenopea, si spinge ardita e fiera vedotta sulle curve immortali del paradisiaco golfo? «Ebbe da là sua forma il bizzarro nome di Castel dell'Ovo».

Il baluardo di origine ducale, embrione del Castello dell'Ovo, era già sorto nel 1128 a difesa della città e di un rinomato cenobio, che nato dapprima sull'antica



Roma. — LO SPARO DEL CANNONE A MEZZOGIORNO (dib. di D. Pasiolec) [v. pag. 126].

Insula maris o Megari sin dal VII secolo col nome di San Salvatore, acquilò grande celebrità e fu arricchito di numerose dotazioni dai principi longobardi di Salerno e di Capua nel 1036 per esservi Sergio IV, duca di Napoli, sfascio di una vita fortunosa, ivi rinchiuso.

Più tardi, venuto in potere dei Normanni, vi si radunavano nel 1140 gli Ottimati ed il popolo di Napoli, che il gran Ruggiero aveva chiamati per trattare con essi intorno all'ordinamento della città. Spartiti i monaci, che riunirono nella Chiesa di San Pietro a Castello, la fortezza fu dai Normanni ampliata e fortificata, onde le venne il nome di *Norwardia*, con cui la distinguono i cronisti dell'epoca anglosassone. Federico II, che nel castello del Salvatore faceva rinchiuso il regio tesoro, vi fece fare ampliamenti dall'artista Bontino Fuccio, che vi fondò le torri, e da Nicola Pisano. Anche re Manfredi fece altre riparazioni al Castello e vi dimorò nel 1262, quando gli ambasciatori catalani recarono in Napoli a condurre via la sua figliuola, divenuta sposa all'infante Pietro d'Aragona.

Vinta la casa di Svevia nella battaglia di Benevento (22 febbraio 1266), Carlo d'Angiò vi dimorò e vi fece rinchiuso lo sventurato Corradino dopo la battaglia di Tagliacozzo. Ma quando dopo pochi giorni il generoso principe egli altri seguaci fu condotto al Campo Marzio per esservi trucidato, una reale fucalluta, vittima innocente dello spietato angolino, rimaneva tuttavia

nel castello. Era Beatrice, secondogenita di Manfredi vinto, che nel 1271 vi fu tenuta in stretta custodia con le compagne di sventura, la figlia del conte Giordano e quella di Filippo Chinaro insieme con due damigelle. Il Re le aveva assegnato due tati al giorno. Ivi Beatrice, dopo 18 anni di prigionia, fu la prima nel 1284 a riacquistare la libertà, quando Carlo principe di Salerno, dopo navale battaglia, vi rimase prigioniero del gran Ruggiero di Lauria.

Il Castello del Salvatore, per novella denominazione venuta in uso al tempo dei primi re angioini, si disse dell'Ovo, forse per la sua forma ovale, o anche per la leggenda medioevale, che Virgilio, come scrive il Compertiti, vi aveva consacrato un ovo *da lo quale il castello pigliò il nome perché vi penderano tutti i fati del castello*. Come luogo sicuro inespugnabile, Carlo d'Angiò vi aveva rinchiuso il tesoro e tutte le regie scritture. Ivi accolse ospiti Carlo Martello, la sua fidanzata, i suoi germani Filippo e Giovanni, la sorella Margherita, e Caterina Courtenay provvedendo il castello d'ogni comodità. Vi furono nei menuti prigionie Lodovico di Durazzo e Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò duca di Milano.

Nel 6 aprile 1370 vi si celebrarono gli sponsali tra Giovanna di Durazzo, vedova di Lodovico di Navarra, con Roberto d'Artois. E, scorso un anno, Giovanna d'Angiò, avendo aderito allo scisma, vi accolse l'antipapa

Clemente, quando sopraffatto a Marino dalle bande del potente Urbano fuggiva alla volta di Napoli. Chiusa poi nel Castello di Muro regina Giovanna, vi fu riuo imprigionato anche Giovanna di Durazzo e il marito Roberto d'Artois. Nel 13 giugno 1387 vi si rifugiava Margherita d'Angiò e nel 1420 il castello fu consegnato ad Alfonso d'Aragona.

Divenuto re Alfonso fece eseguire nel 1435 importanti riparazioni al Castello e vi tenne conviti, cui intervenne la sua celebre favorita Lucrezia d'Alagno. In quello stesso castello dovea poi morire Alfonso nel 1458.

Nell'assedio dato al Castello per ordine di Consalvo nel 1503 scomparve l'epigramma inciso su pietra, che leggevasi sull'arco, che da Santa Luisa immortale nel Castello, indicante la volgare credenza che attribuiva a Virgilio di averlo reo inviolabile e che è riportato nel Diario del Santo:

*Ovum in vitro non sic turbabitur ad ovo
Dorica castra aliena inter temerare tincto.*

Nel 1565 Don Giovanni Zunica viene di Napoli faceva ricostruire per la lunghezza di 227 palmi il ponte corrono dalle acque e vi fece collocare un'epigrafe.

Da quel tempo si assueguirono molti castellani, e nel 1687 una gran tempesta ruppe il ponte, spartendolo per mezzo come riccio, al dire d'un testimonio oculare. Il 10 aprile del 1733 le milizie di Carlo di Borbone in

Napoli presso il forte a solo nel 1799 per gli avvenimenti di quell'anno fatale tornò a rivivere il Castello nella storia. Nel periodo della repubblica il forte servì alla difesa del popolo contro gli inglesi. E quando il Ministro dell'Interno, Francesco Conforti, nò autorizzò, che vi era stato prigioniero dal 1798 fino al 1799, anno in cui venne tolto dalle carceri a furia di popolo e chiamato improvvisamente al governo della repubblica, come Ministro dell'Interno, ordinò la difesa estrema. Castel dell'Ovo mandò un battaglione in soccorso del repubblicano. Solo prima non riconoscendolo coi fratelli si scambiarono delle fucilate; ma poi rinunziò, distrussero una schiera di Albanesi, che era sulla riva di Chiaia. Se non che il piccolo successo non ebbe altri effetti e nel giorno seguente le battorie furono ricostruite e l'assedio ripreso. Il Castello dell'Ovo ed il Castel Nuovo dovettero arrendersi con quella famosa capitolazione, che fu violata poco dopo dal Borbone, il quale si rese degno nella storia della inique fama che ha d'anno circondando il suo nome e quello dei suoi discendenti.

Nè da quel giorno di gloriosa sconfitta in nome della patria, Castel dell'Ovo, che aveva già accolto prigione il Campanella, ha cessato di essere la carcere dei più illustri uomini. Basti per tutti ricordare oltre il Conforti nel 1799, il Settembrini e il Porzio dopo il 1848.

Nel dare uno sguardo alle carceri si è più convinto di quanti dolori sono state testimoni quelle mura, che hanno accolto le anime più candide e le più nobili per il segno dell'unità della patria.

Nel corridoio che divide le due ali del carcere si ha una chiara idea delle diverse celle. Quelle a destra

hanno la finestra sul mare e furono sempre destinate alle povere figure dei martiri politici, qualsiasi dovessero meglio meditare sul destino delle nazioni attraverso il fragoroso ruggito dei flutti. Le altre a sinistra sono senza finestra, ma con la sola luce dall'alto; e furono sempre riservate ai delinquenti senza anima. Basti fra i molti ricordare l'Assanante, Midea e Radice; i due ultimi uscirono di lì per esser fucilati. Sicché volendo precisare la destinazione avuta delle varie celle possiamo accertare quelle N. 11, 12, 13 sono state abitate dai re di delitti militari, quali il Midea, il N. 7 in fondo al corridoio ebbe l'ale onore di alloggiare la grande figura di Mazzini. Quella al N. 6 finché dal 1790 al 1799 il povero abate Francesco Conforti il quale aveva negli uffici, nei libri, nella scuola sostenuto i diritti di Napoli contro le usurpazioni della Curia Romana. Era presto, ma separava la religione dagli interessi giuridici e temporali del clero. E il nipote Raffaele avrebbe dovuto essere rinchiuso nella stessa carcere col Porzio, se per una circostanza fortuita non avesse potuto riparare col Mancini, il Nicotri, il Sandonato ed altri sul vapore inglese l'Arctur.

Ripartiamo una breve lettera dell'abate Conforti data dal Castello dell'Ovo:

Cognata stimatissima,

10 novembre 1790.

Il destino mi ha condannato in questo Castello. Io desideravo vedere Filippo (il fratello) ma mi dice il latore, che lo stesso trovai arrestato nel Castello d'Ischia al pari di me.

Badate intanto nelle emergenze presenti di essere più che curata a salvare la vita dei poveri figliuoli, mentre contro se avete dettati alle rasoncine di quel tanto, che con i miei gravi sudori mi acca acchiato.

Confidiamo nella Divina Provvidenza.

Il vostro affettuosissimo cognato

FRANCESCO CONFORTI.

Che tempi! Si diceva alle madri, Badate che l'odio di un governo non possa uccidervi i figli, colpevoli di esser nati da un palmo sospeso e perseguitato.

Nella stessa cella di Porzio anche a soffrire i primi tormenti insieme ai suoi compagni di avventura, fra i quali si sarebbe trovato al N. 6 quell'anima candida di Luigi Settembrini che vi scrisse i primi appunti dei suoi Ricordi.

Come abbiamo detto di sopra, la tradizione vuole anche che in una di quelle celle rimanesse prigione la regina Giovanna, che ha lasciato di sé tanti ricordi nella tradizione popolare napoletana.

Chi si aggira nell'interno del forte vede ancora le tracce dell'antico difesa. La casamatta smantellata, che sorge sul mare, riceve l'urto dei flutti nelle notti del fortunale. La spianata guarda all'incanto della sponda Sebesia, armata ancora di cannoni. Ma chi visita il forte non trova più il carattere aggressivo della storica cittadella, che rimase soltanto come una nota d'antica bellezza a far contrasto con la luminosità della nostra splendida riviera.

L. CONFORI.



UFFICIALI CHINESI DI PANTHERA NELL'ESERCITO TEDESCO.
(Fotografia Rick Dannenberg.)

L'assassinio del ministro russo De Plehve A PIETROBURGO.

La mattina del 28 luglio Pietroburgo è stato teatro di uno dei delitti politici che in Russia sono ormai divenuti frequenti e che — come un bello spirito va dicendo — rappresentano l'unico correttivo possibile del brutale regime assoluto, che impera nei domini dello Zar: governo assoluto a quando a quando temperato dal delitto politico.

E deplorevole — ma, purtroppo, è così; e, del resto, il commento lo fa nell'Accanto alla vita il Conte Ostrovo.

Il ministro per gli Interni De Plehve si recava nella mattina alla stazione del Baltico per prendere il treno di Peterhof e recarsi all'edifizio del mercoledì presso lo Zar.

Appena la carrozza del ministro apparve davanti al ponte della stazione, un giorno pallido, bianco, che usciva dal ristorante dell'albergo Varsavia, lanciò una bomba che produsse uno scoppio fortissimo, udito a più chilometri di distanza. Gli effetti della bomba furono tremendi. Il corpo del ministro, ridotto in cento brandelli sanguinolenti e irrimediabili, fu lanciato in tutte le direzioni. Chissà sanguigne e pezzi di carne vennero persino lanciati sulle muraglie della via dove l'attentato avvenne. La morte del De Plehve dev'essere stata fulminea. Anche il cochiere della vettura rimase ucciso; morti i cavalli, fatta a pezzi la vettura.

Secondo una versione del *Central News* la terribile bomba non sarebbe stata lanciata dall'individuo che usciva dal ristorante Varsavia, ma da un altro, in uniforme

di impiegato dei Lavori pubblici, che, insieme ad un borghese, trovavasi in un automobile che marciava in senso contrario alla carrozza di De Plehve. Altri dicono che l'automobile faceva la stessa rotta della carrozza del ministro e gli passò avanti per far rallentare la carrozza e dare tempo al lanciatore della bomba di compiere l'attentato.

L'individuo che usciva dal ristorante Varsavia, ferito ad un occhio, che usciva dall'orbita, e al ventre, arrestato: non volle identificarsi; pare avesse nella sinistra un'altra bomba; al momento dell'arresto avrebbe detto: « Questo non è che il principio! » — e sarebbe svenuto per il dolore che castigavagli la ferita. Si chiamerebbe Porosieff.

Sul ponte della ferrovia di Varsavia è un gran via vai di carrozza. Lo scoppio tremendo uccise un poliziotto, ferì una ventina di persone, fece rovinare tutti i vetri degli edifici circostanti, produsse un'enorme fiammata nel selciato della via. La polizia, rovesciata sul teatro del delitto, fece otto arresti: due soli dei quali furono mantenuti in custodia; gli altri furono lasciati in libertà, dopo l'attentato e gettare in acqua una scatola sospesa, fu denunciato dal baracchino, cui aveva offerto danaro, ed arrestato; sarebbe un israelita del governo di Kovno, di nome Zibakov. Successivamente furono fatti arresti a migliaia.

Si parla di complotto; è la lotta che in Russia si riscontra del nichilismo disperato contro l'assolutismo inesorabile e brutale.

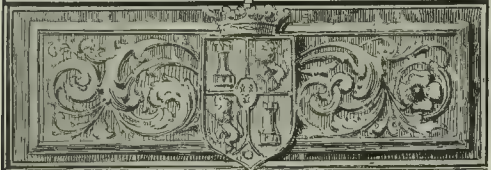
L'assassinio pare sia russo, ma può essere russo, finlandese, armeno, ebreo, polacco, giacché tutte le nazionalità, tutte le classi, avevano ragione di odio contro

De Plehve, il quale imperoneva per ciascuna di esse, l'oppressione, la corruzione e l'arbitrio.

Vencelso Costantinovich De Plehve era nato nel 1846. Dopo aver fatto i suoi studi all'Università di Mosca, ottenne il diploma di licenziato in legge ed entrò nell'agosto 1867 al Ministero della giustizia. Passò quindi per tutti i gradi della gerarchia amministrativa. Nel 1888 coprì la carica di vice-procuratore a Vladimir. Fu trasferito a Tula. Si innalzò poco alla volta; divenne procuratore a Vologda, vice procuratore a Varsavia e infine procuratore a Pietroburgo. A quest'ultima nomina egli deve tutta la carriera percorsa.

Partecipò alla istruttoria aperta contro i nichilisti, dopo l'attentato al Palazzo d'Inverno, ed entrò così in relazione diretta col Czar Alessandro II. I rapporti da lui fatti al Sovrano misero in evidenza la sua qualità amministrativa, e lo designarono alle più alte funzioni. Fin da quell'epoca passava per uno degli uomini più retrogradi della Russia.

Nel 1881, in qualità di direttore del dipartimento della polizia, fece parte d'una Commissione rimessa per elaborare una legge relativa alla sicurezza dell'impero. Nel 1884 ebbe il titolo di senatore e fu subito nominato vice-ministro dell'Interno. Dieci anni dopo diventò segretario di Stato, direttore della codificazione al Consiglio dell'Impero. La sua influenza aumentava ogni giorno. Nel 1901 venne nominato segretario di Stato del Gran-duca di Finlandia, e lavorò di concerto col generale Bobrikoff all'opera della riunificazione del Grand-duca. Ministro dell'Interno dal 1902, De Plehve rappresentò nel Consiglio dell'Impero l'elemento ultra-conservatore,



RE ALFONSO XIII DI SPAGNA E LA SUA CORTE (det. Chusseau-Flaviens).

Guardias del corpo. - Il cambio della guardia al Palazzo Reale. - Alfonso XIII in tenuta d'ammiraglio. - Alabardieri che tornano alla caserma. - Alfonso XIII sportmen.



I CICLISTI DELL' "AUDAX", ALLA DIFESA DEL LAGO DI GARDA.

(Disegno di E. F. Montanari).

e combatté la politica a tendenza liberali, precomizzata dal signor Witte. Nel 1903 ebbe il sopravvento ed il Witte, che aveva già veduto togliere alla sua amministrazione l'ispettorato delle fabbriche, fu nominato alla carica pien'altra che onoraria di Presidente del Consiglio dei ministri. De Plehwe era nel Ministero attuale la personalità più in vista, la più vigorosa, la più influente. Egli sceglieva sulla immensa superficie dell'impero russo qualche macchia morbosa: l'agitazione armena, l'agitazione finlandese, l'agitazione agraria delle pianure cosache, l'agitazione operaia di Polonia e Mosca, l'agitazione antisemita. C'erano due modi di trattare queste malattie: far sparire le cause o far sparire i sintomi. Il liberalismo è la compressione. Il De Plehwe si decise per la compressione.

Egli fu soprattutto un poliziotto. Organizzò una polizia severamente preventiva e sorvegliò l'insegnamento nelle scuole e nelle università. Il generale Giezo, da lui fatto nominare ministro dell'istruzione pubblica, preparava tali misure che anche i professori più moderati temevano che l'inverno prossimo gravi disordini sarebbero scoppiati nelle Università. Alla sua politica finan-

dese e armena, reazionaria, aggiungeva così una politica universalista che provocava altri malcontenti.

Ma come alcuni Consigli provinciali in Russia (Zemstvo) in questi giorni avevano vista la loro scarsa iniziativa ancora repressa o frenata. Il presidente del Consiglio provinciale di Mosca aveva tentato di organizzare un accordo con altri Consigli provinciali per provvedere al soccorso dei feriti in guerra. Il Governo temette che nell'idea vi fosse una aspirazione a un'alleanza liberale, e destitui il presidente e proibì l'accordo. Questo fatto provocò grande irritazione contro il De Plehwe. Su questo argomento De Plehwe scrisse una circolare in cui, dopo aver ricordato che si era stabilito un accordo tra i delegati degli Zemstvo di Mosca e quelli delle altre provincie a semplice organizzazione di soccorso per i soldati feriti e ammalati, osservava che in base al regolamento degli Zemstvo, la loro azione era limitata nei confini di ogni distretto o provincia. L'iniziativa dell'accordo, quindi, doveva essere tenuta come contraria alla legge: perciò De Plehwe avvertiva di aver preso disposizioni per modo che l'attività collettiva degli Zemstvo non eccedesse il limite assegnato dalla legge

e non potesse in futuro servire di pretesto per accordi della stessa natura, come per nessun altro scopo. Diceva inoltre di aver incaricato il governatore di Mosca di sorvegliare le deliberazioni presso dei delegati degli Zemstvo riuniti a Mosca, o obbligati a comunicare le loro proposte all'amministrazione, prima di porle in esecuzione, interdicendo ai delegati ogni accordo con gli Zemstvo, che fino a quel giorno non avevano aderito al convegno di Mosca. La circolare avvertiva inoltre i governatori di vigilare perché la missione sanitaria, organizzata dagli Zemstvo non comprendesse persona di dubbia opinione politica, e di opporsi alle decisioni dell'assemblea provinciale tendenti a stabilire accordi sopra importanti questioni fra gli Zemstvo delle diverse provincie. Questa circolare inesorabile contro gli Zemstvo avrebbe fatto traboccare il vaso.

La relazione della *Tribuna Russa* di Ginevra ha ricevuto dal Comitato Centrale del partito socialista rivoluzionario russo un comunicato sulla esecuzione di De Plehwe, avvenuta, dice, per opera dell'Organizzazione di combattimento del partito rivoluzionario. Un proclama pubblicato a Pietroburgo, domanda la



DEFFACCAMENTO DI MARINA NEL FORTE ITALIANO DI SHAN-HAI-KUAN AL CONFINI TRA LA MANCHURIA E LA CINA (v. pag. 118).
(Fotografia inviata dal sig. G. L. R.).

convocazione della costituente, la libertà di stampa, di parola e di riunione, la soppressione immediata dei regolamenti arbitrari contro il popolo e le nazionalità oppresse (polacca, finlandese, armena, ecc.), la cessazione urgente contro la disoccupazione e la carestia, un'amnistia completa dei detenuti nella fortezza di Skienburg, nelle prigioni di Siberia, e degli scioperanti.

Un appello del partito, pubblicato in Russia da qualche giorno, invita la classe operaia a formulare le proprie rivendicazioni. Esso inoltre fa appello ai contadini perché domandino che la terra sia concessa ai lavoratori dei campi.

Un succeduto a De Plehwe: forse Muraviev, ministro per la giustizia; e la politica interna della Russia rimarrebbe ancora la stessa. Altre compressioni, ed altre reazioni spietate...

La radiotelegrafia fra Bari ed Antivari solennemente inaugurata.

Mercoledì, 8 agosto, sono state inaugurate le due stazioni radiotelegrafiche Marconi fra Antivari e Bari. Ad Antivari l'inaugurazione fu fatta da Marconi in persona, presente il principe Nicola del Montenegro; a Bari l'inaugurazione fu fatta dal tenente marchese Sciarri, presente il ministro per le poste e telegrafi, Steluti-Sala.

La stazione di Bari.

La stazione di Bari sorge sulla punta di San Cataldo, circa 8 chilometri a nord-ovest dal porto di Bari, che sarà secondo un accurato progetto si vorrebbe allargare fino a quella punta.

San Cataldo non presenta nulla di bello, di attraente: una nuda spianata che scende a picco sul mare, con una scogliera sulla quale si frangono le onde, ed all'estrema sporgenza sul mare un potente fare di prima classe; ma i numerosi stabilimenti industriali che si vanno costruendo nello spazio interposto fra la città e la punta di San Cataldo dicono chiaramente quale sia il destino che attende quella vasta spiaggia di terreno.

La stazione radiotelegrafica consta di due piramidi in legno alte 46 metri, distinte altrettanto l'una dall'altra e rese più solite ciascuna da 8 contorni in cavo di acciaio. Fra le teste di queste due torri, per la sospensione del radiatore aereo, è distesa una fune metallica, elettricamente isolata dalle torri stesse, e dalla quale scendono dodici fili di rame stagnato, che vanno

a riunirsi ad una seconda corda metallica distesa fra due pali situati posteriormente al piccolo fabbricato della stazione. Questo misura appena 5 per 12 metri quadrati e contiene in una sola tutto il macchinario elettro-generatore, che consiste in 2 motori della forza complessiva di 15 cavalli, in 2 dinamo a corrente continua, in 2 alternatori e in una batteria di accumulatori *Edison* da 100 elementi. In altro stanzone sono gli apparecchi radiotelegrafici, e l'ufficio telegrafico che collega la stazione Marconi con l'ufficio telegrafico centrale della città. Gli apparecchi radiotelegrafici di ricevimento e di trasmissione sono invece collegati al radiatore aereo da una fune metallica sospesa ai due pali, già ricordata, e che prende il nome di *riserva dell'aereo*.

Le potenzialità della stazione sul radiatore marò le potenti dinamo, raggiunge i 700 mila volte, e per quanto la stazione sia costruita per la distanza relativamente breve di 800 chilometri fra Bari ed Antivari, potrebbe funzionare anche per distanze molto maggiori, perfino con Venezia.

Il servizio fra le due stazioni.

Inutile parlare della stazione di Antivari, perfettamente identica a quella di Bari, con la sola differenza che, sorge sulla punta di Volovizza, molto più ac-

Hunyadi János

„L'ottimo fra i purganti.“

Le più severe imitazioni „János“, consigliano la massima purgazione. Occorre astenersi se si è deboli ed il taracolo porre il nome „Hunyadi“.

ANTONIO VACCARI Crema al cioccolato Gianduia
LIVORNO Liquore Caciotta Amaro Baileys

FRANCO FERNET-BRANCA
del FRATELLI BRANCA DI MILANO
FRATELLI BRANCA TONICO CORROBORANTE DIGESTIVO
GUARDATE DALLE CONTIFAZIONI



Bari. — LA STAZIONE RADIOTELEGRAFICA DI SAN CATALDO INAUGURATA IL 3 AGOSTO.
(Fotografia A. De Mattia).

cidentata di quella di San Cataldo, non fu possibile mettere tutte e due le torri allo stesso livello.

Le due stazioni furono servite fra di loro e con i piroscopi delle Società di navigazione, fra le quali la *Generale*, munita di apparecchi Marconi, che si trovava nell'Adriatico fra i paralleli di Ancona e di Corfu.

L'Africano possiede altre tre stazioni radiotelegrafiche italiane una al Capo di Leuca, l'altra al monte dei Cappuccini sopra Ancona, la terza alla Torre dei Piloli presso Venezia; ma essendo queste stazioni radiotelegrafiche militari, non possono servire alle comunicazioni commerciali.

La linea Bari-Antivari per altro presenta maggiori vantaggi politici che commerciali, poiché riesce a sottrarre il Montenegro alla servizio telegrafico dell'Austria; ma riduce relativamente di poco le spese di trasmissione. Infatti, mentre fino ad oggi un telegramma per Antivari pagava 14 centesimi per parola, più una tassa fissa di una lira, oggi con la linea radiotelegrafica si pagano 15 centesimi per parola senza altre spese.

L'impianto di queste due stazioni, che è stato fatto interamente a carico di Marconi, personalmente, deve quindi considerarsi più che altro come un omaggio ed un segno di affettuosa gratitudine dell'illustre uomo alla patria, che lo ha sorretto ed incoraggiato con tutte le forze di cui poteva disporre.

L'impianto, diretto con molta cura dal tenente marchese Solari, fu eseguito da un sotto personale in parte appartenente alla Compagnia Marconi ed appostamente venuto da Londra, in parte di una officina di Firenze, che ha fornito gli apparecchi.

Il personale che eserciterà la linea anche apparterrà in parte alla Compagnia Marconi, in parte alla nostra Direzione dei telegrafi, e così i proventi dell'esercizio saranno divisi in una proporzione determinata con apposito contratto fra il Governo e la Compagnia Marconi.

I telegrammi inaugurali.

Appena giunti il ministro e le autorità alla località di San Cataldo, il marchese Solari chiamò la comunicazione con Antivari, dove era Marconi.

Il primo telegramma fu spedito dal principe del Montenegro al Re d'Italia: era di centotrentatuno parole e diceva: «Le relazioni fra il Montenegro e l'Italia, sempre cordiali, ora lo sono più che mai; altra volta esse erano attaccate a un filo; ora grazie a Marconi,

questo filo si è trasformato in un solido legame, quantunque invisibile, rinforzando i rapporti fra i due paesi. Oggi mando un saluto cordialissimo al Re della grande e bella Italia, culla di genio e di libertà, mando baci calorosi alla mia benamata Elena e alle adorabili nipoti Jolanda e Mafalda».

Il secondo telegramma spedito dal principe Nicola fu diretto a Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria-Ungheria, in francese, così:

«A. S. M. e R. l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe.

«Da questo punto di vicinanza immediata col Vostro grande Stato, invio a V. M. I. e R. col mezzo del telegrafo senza filo da Antivari a Bari, inaugurato oggi, i miei complimenti più profondi, sinceri e rispettosi, assieme a tutti i miei voti migliori».

«Il grazioso interessamento che V. M. ha sempre nutrito per Montenegro, mi è garanzia che questo grande progresso del mezzo di comunicazione fra il mio paese e l'estero farà piacere al più rispettabile Monarca e mio benevolo vicino».

«Il terzo telegramma fu diretto dal principe Nicola al Czar: centotrentatuno parole racchiudenti un vero inno di gratitudine del Montenegro alla «nazione ed all'esercito russo miei padri lauri nei campi lontani», al quale esercito augura, chiudendo, ottima fortuna».

Il quarto telegramma di Nicola fu diretto a Re Pietro di Serbia in lingua serba.

Il quinto fu dal ministro Stollini-Scala diretto al principe Nicola pregandolo «di accettare i sentimenti di devozione e omaggio rispettoso affidati all'aria per mezzo del telegrafo Marconi che collega da oggi l'Italia al glorioso re del Montenegro». Il principe Nicola rispose subito inviando calorosi ringraziamenti; poi Stollini-Scala inviò un altro radiotelegramma a Marconi dicendo che «la sua mirabile invenzione stringe i legami fra l'Italia ed il Montenegro». Marconi così rispose:

«Ringrazio V. E. del suo gentilissimo telegramma nella inaugurazione delle stazioni telegrafiche fra Bari e Antivari ed esprimo a V. E. la mia gratitudine per l'appoggio dato al progresso della radiotelegrafia».

Il ministro telegrafò poi al direttore generale delle poste e telegrafi del Montenegro.

Un ultimo dispaccio fu poi diretto dal comandante del corpo d'armata di Bari al principe Nicola; il qual principe insignì Guglielmo Marconi del gran cordone dell'Ordine di Danilo, ed il marchese Solari del titolo di comandante dell'Ordine di Danilo.

A mezzogiorno passò la risposta del Re d'Italia da Racconigi al principe Nicola.

Più tardi Guglielmo Marconi inviò da Antivari al sindaco di Bari il seguente dispaccio: «Prego gradire l'espressione della mia compiacenza che Bari sia la prima città inaugurata il servizio radiotelegrafico commerciale; dolente di non trovarmi costì, le invio il mio massimo ossequio. — Marconi».

Il pro-sindaco risponde inviando un saluto d'amministrazione e di gratitudine.

Il servizio procede in modo inappuntabile per precisione e regolarità dei segnali fra le due stazioni.

Anna Ferenna, di Antonio Beltrami.

Opera di pura poesia, questo bellissimo inno di novelle che ci viene offerto dal robustissimo ingegno del Beltrami; e tale, che l'innalzà d'un tratto fra i maggiori «poeti» nostri, al per l'impeto lirico che pervade queste pagine luminose, e per la freschezza, rida e incisa della forma, ben più numerosa e sonora, in questi toni di decandimento metrico, di moltissimi inni più o meno slati e facili dei versatissimi liberisti. Un filo d'oro, per mezzo di alcuni freschissimi intermezzi panici, lega fra loro, in una solida unità adamantina, le tredici novelle, le quali alla loro volta derivano la comunanza organica da una sempre uguale fonte d'ispirazione: la Madre Terra nostra, nella quale, come nessun altro forse degli italiani, in questa fra di oblio delle «radi» e delle «emense», il Beltrami ha saputo leggere i orti segni della Necessità e delle Légi eterne. «Anna Ferenna», la bella divinità italica, nel cui sorriso indefinito naufraga l'ombra della melanconia di Dante, apre con un gesto le visioni tragiche e le chiede: a dinanzi ai nostri spiriti passano già uomini primordiali, integri e grandi, agitando intorno a sé l'onda delle passioni sublimi e degli eroici vaticini; passano, seguiti da nomi favolosi, che li rendono anche più lontani nel mondo dell'eterna poesia, per i pianori vastissimi della Romagna o tra gli altissimi angosti della Pineta. La loro psiche è primitiva come i loro gesti; ed è sculta viva in periodi immaginosi ed anastroficamente martellati, che sanno la furia e la vertigine musicale degli elementi.

(Lo Tribuna.)

Gius. De Rossi.



Fot. Aldo Jannuzzi.

La bandiera della Società «Terzium», di Venezia. La Società di benedizione «Terzium», ha inaugurato in questi giorni il proprio vessillo, che pubbliciamo a titolo di curiosità. È un magnifico drappo serio istoriato, rievocante i vincoli della vecchia capitale della Marca Trevigiana con la Serenissima Repubblica di Venezia. Fu ideato e studiato con fine diligenza storica da quel geniale artista che fu Luigi Sugana, del quale pubblichiamo il ritratto nel N. 15, nell'occasione della sua morte improvvisa.



Napoli. — IL CASTELLO DELL'OVO (fotografie di E. D. Andruzzi).

1. L'interno del Castello e la Chiesa. — 2. Il Castello dell'Ovo. — 3. La casa matta del Castello. — 4. La cella di Mazzini e della regina Giovanna. — 5. La cella di Francesco Comfiori e di Poerio. — 6. La piazza d'armi. — 7. Le carceri del Castello.



Roma. — LA GUARDIA CONTRO L'ACCATTOFAGGIO.
(Disegno di Dante Paolucci).

Inaugurazione del tempio israelitico a Roma.

Il 27 luglio alle 10.30 ebbe luogo a Roma la consacrazione solenne del nuovo tempio israelitico, che sorse maestoso sul Lungotevere Cenci, con l'ingresso in piazza del Pianto, e del quale l'«Illustrazione» ha già dato la descrizione nel 25-26 del 17 luglio.

I dintorni del tempio, affacciato in gran parte da popolani israeliti, furono animati insolitamente durante tutta la giornata. Le botteghe, le esteriori erano ornate a festa con palcoscenici trionfali per le luminarie che ebbe luogo nella serata. Molte case della piazza erano adibite con tappeti alle finestre.

Avvicinandosi l'ora della cerimonia ingrossavano le file dei fedeli e dei curiosi, entro il tempio, la cui sala si venne affollatissima. In prima fila, più presso all'altare, si osservava un vecchio dagli abbondanti capelli bianchi e capelli spioventi. Era il professor Tedeschi, rabbino maggiore decano del rabbinato italiano, che malgrado i suoi 82 anni volle assistere alla cerimonia, e intorno a lui erano i rabbini Cammelli Medea e Contarini di Napoli e il Consiglio dell'Università israelitica di Roma. Venivano dopo alcune file di scanni riservati per possessori di biglietti speciali; il rimanente era occupato dal pubblico. Come si sa, alle donne spetta un recinto separato (matrone) in obbedienza all'antica consuetudine giudaica; recinto collocato nella parte superiore del tempio, che corre intorno a guisa di galleria e munito di fitta grata.

All'ora fissata per la consacrazione, il coro, composto di ragazzi contralti, tenori e bassi e diretto dal maestro Sava, cantò i primi versetti del salmo Bericid n. 9°.

Era l'invito ai fedeli di cantare, giubilando, le lodi al Signore. La musica, veramente bella ed ispirata a nobile sentimento liturgico, fu scritta dal maestro Disegni, romano, che da molti anni dimora in Francia.

Terminato il coro, entrarono i rabbini avanti alla testa il rabbino maggiore, professor Castiglioni, e recitarono il salmo di Psalms n. 15, dove viene esposto il concetto che l'uomo intero, giusto, che ama il prossimo, è solo dio tempio del Signore e di cantare le lodi a Dio. Quindi si procedè alla inaugurazione del Tempio, la lampada argentea appesa al di fuori dell'arca santa e che dovrà ardere di continuo.

I rabbini intanto andarono a prendere le bibbie (*sefarim*), le quali, portate processionalmente, furono poi collocate nell'arca medesima. Il maestro Molinari frantumò e seguì l'organo un breve preambolo. Subito dopo l'officiante intonò il *Ronenti*, canto tradizionale che accompagna la processione delle bibbie.

Seguì quindi la vera consacrazione, solennizzata dalla recitazione del salmo 80, che Davide compose per il suo Tempio.

Intervenne ancora una volta il coro per cantare l'*Allèluia*, una bella pagina di musica dove il maestro Sava. La cerimonia era terminata e il rabbino Cesare Eliaze recitò il consuetudinario *Nigved*, ossia la preghiera della sera.

Il 28 poi alle 6.30 pom. ebbe luogo la inaugurazione ufficiale del tempio.

Questo presentava un aspetto solenne e festivo, con la folla densissima che se empiva la sala e la tribuna.

Compiutosi l'ingresso solenne dei rabbini, il coro intonò il salmo 95. Terminato questo il presidente dell'Uni-

versità israelitica, cav. Angelo Screni, prese la parola. Egli rilevò il grandissimo significato civile e politico della presente cerimonia. Questo tempio, edificato fra i colli di Roma, più ricchi di gloriose memorie, rappresenta una pietra miliare dalla quale non sarà più possibile retrocedere, dove le libere istituzioni conseguite con tanto eroico sacrificio delle passate generazioni, invio un caldo saluto ed un vivo ringraziamento a quanti contribuirono alla erezione del presente edificio; un reverente saluto al giovane re Vittorio Emanuele III, e terminò con un caldo inno all'ideale religioso di uguaglianza e di carità, profuso dal popolo israelitico, e con un auspicio a tempi

del Re e della Famiglia Reale, sulle autorità dello Stato e del Comune, angeli illustri scienziati che elaborarono il piano del tempio e su quanti contribuirono in qualunque modo a realizzarlo, su Roma, sull'Italia e su tutti gli uomini che, senza distinzioni di razza, di nazionalità, di fede, sono tutti israeliti.

Fu quindi eseguito l'inno composto dal rabbino maggiore, prof. Castiglioni, e musicato dal maestro Sava, poi celebrata la benedizione al Re ed al popolo, con accompagnamento del coro; ed infine fu cantato il salmo 100 su musica dolce e suggestiva del maestro Montefiore.

Intervento alla cerimonia, oltre alle autorità, numerosissimo ed elegante signore.



ROMA. — INAUGURAZIONE DEL NUOVO TEMPIO ISRAELITICO (disegno di Dante Panfili).

di completa e vera fraternità umana. Si procedette poi all'apertura dell'Arca santa, e Aron Accolice, ebbe a dire: «Voi israeliti, verso che viene pronunciato ogni volta che si apre il sacro deposito. I volumi dei sacri libri vennero estratti, mentre il rabbino maggiore faceva la propria preghiera dell'unità di Dio, e veniva intonato il ritoale *Ronenti*».

Il rabbino maggiore, cav. prof. Vittorio Castiglioni, tenne quindi un breve sermone ricordando le vicende storiche del popolo ebraico, e contrapponendo il presente monumento all'Arco di Tito, che ricorda la rovina di Gerusalemme, ed auspicando un tempo felice in cui tutta l'umanità adori un solo Iddio. Il rabbino invocò quindi la benedizione di Dio sul nuovo tempio, sulla Maestà

Saranno facili le comunicazioni fra questo Istituto e quello che già, in piccole proporzioni, funziona alla capanna Margherita sulla punta Grifetti (m. 4600 s. m.) per iniziativa pure del nostro illustre biologo senatore A. Mozzo. Assisterà per la parte tecnica l'ingegnere R. Bianchini, coi cui concorsi si sono stabiliti i preliminari del contratto di appalto per la costruzione dell'edificio, che si spera di avere ultimato nell'anno prossimo così da poter funzionare nel 1906.

Sarà un nuovo vanto italiano aver saputo costituire un centro di attrazione di studiosi, unico nel mondo per indagare segreti importantissimi della natura; dove, senza apparire più selvaggia e misteriosa, una dove potrà tanto insegnare a chi saprà e avrà modo di comprenderla, nell'interesse dell'umanità e della scienza.

Un Istituto per gli studi scientifici sulle nostre Alpi.

Il 22 luglio si sono riuniti al Colle d'Olen (Monte Rosa) i professori Angelo Mozzo, senatore, e L. Pagliani, della nostra Università, e l'avvocato Grober, presidente del Club Alpino, presidente il primo e membri gli altri due del Comitato costituitosi per mandare ad effetto la costruzione di un edificio al uso di Istituto per ricerche scientifiche sulle Alpi. Scopo della riunione, a quell'altezza di circa 3000 metri sul mare, era di scegliere la località adatta per impiantarvi tale Istituto, la cui proposta ha avuto l'unanime consenso delle Accademie scientifiche di ogni parte del mondo civile e ad un tempo pure il concorso morale e materiale dei Governi, acquistando così un carattere scientificamente internazionale.

La località fu designata di comune accordo tra i convenuti in un ampio riparo roccioso, ben difeso dal pericolo di valanghe e dall'influenza delle correnti più fredde di tramontana, fra la base del Corno del Camoscio e quella della Piramide Vincent, in vicinanza di un laghetto per indispensabile provvista d'acqua.

Il nuovo Istituto comprenderà al piano terreno quattro ambienti spaziosi e molto bene illuminati per laboratori di ricerche fisico-chimiche e biologiche (di fisiologia, batteriologia, botanica e zoologia, ecc.) al primo piano sedici camere per alloggio agli studiosi, designati dai Governi ed altri che concorreranno all'impianto dell'Istituto stesso; ed in un corpo centrale sopra rialzato, quattro camere destinate alle osservazioni meteorologiche e di fisica terrestre. Una sala di biblioteca sarà dedicata particolarmente alla Regina madre, che dà tutto il suo intelligente e nobile patrocinio all'opera.



Roma. — IL NUOVO TEMPIO ISRAELITICO, INADURATO IL 27 LUGLIO (fotografia G. Carlotto).

VERITÀ, GIUSTIZIA, PIETÀ.

PANTASIA.

Tre donne, divinamente belle, avvolte in lunghi e candidi pepi, percorrevano insieme nell'ora del crepuscolo i sentieri d'un camposanto e si chinavano di tratto in tratto a leggere gli epitaffi scolpiti sulle tombe biancheggianti tra il verde del cipresso e del bosso.

— Quante bugie! — esclamò una di loro, alzando gli occhi limpidi che parevano penetrare nell'anima delle cose.

— Quante! — ripeté, con accento vibrato quella che, grave ed austera, le camminava alla testa. La terza non disse nulla, e si limitò a sospirare, mentre il suo sguardo dolce e malinconico abbracciava quel recinto di dolore.

Benché a poco a poco la luce del giorno si affievolisse, le tre donne non continuavano a passeggiare ad un leggero. Leggevano di sposi immacolati e di madri impreggiabili, di mariti adorati e compianti, di filantropi benedetti dai poveri, di negozianti integerrimi, di legali che erano stati l'onore del foro, di giudici che avevano illustrato la toga, d'uomini pubblici che avevano dato alla patria tutti sé stessi, d'uomini di scienza superiori a ogni vanità e a ogni ambizione.

La passeggiata silenziosa durava già da alcuni minuti, quando quella delle tre giovani che prima aveva rotto il silenzio, offesa da una più sfrontata menzogna scolpita su un cippo, proruppe: — Che impudenza!

E dopo una pausa soggiunse: — Sarebbe pur facile di metter le cose a posto... Aspettate.

Ella alzò verso il cielo la mano bianca e sottile, poi la riabbassò verso il bugiardo epitaffio che spariva come scrittura recente sotto un colpo di spugna. Sparire per un attimo; ma, ben tosto, simili a finestre che d'improvviso si illuminano, altre parole brillarono in caratteri di fuoco intorno alla tenue colonna, e il morto che giaceva lì sotto nella postuma boria dei titoli si rivelò quale era stato nel mondo: abietto

coi potenti, arrogante con gli umili, subdolo, ipocrita, senza convinzioni e senza ideali.

Ed ecco che a una a una quasi tutte l'epigrafi subirono un'uguale metamorfosi e la storia severa ed inesorabile prese il posto della favola compiacente. La gran dama, della quale si leggevano le lodi altisonanti sul superbo sarcofago custodito dall'angelo della risurrezione, aveva in gioventù fatto turpe mercato della propria bellezza; poi, mentendo il nome e le origini, s'era maritata due volte e aveva ambedue le volte contaminato il letto nuziale; fin che vecchia ed inferma s'era data in mano ai gesuiti che le promettevano il paradiso, e dimentica dei parenti poveri aveva lasciato alla chiesa l'intero suo patrimonio... Il grande oratore, del quale era scritto che, impavido campione della democrazia, aveva difeso tutte le libertà e sostenute tutte le aspirazioni del popolo, ora, nel rinnovato epitaffio, diventava un volgare intrigante che aveva cominciato la sua carriera con lo sposare una miliardaria deforme, l'aveva proseguita cercando di accreditarsi alla causa che fruttasse di più, l'aveva chiusa blandendo con la sua vucata eloquenza le passioni e le cupidigie delle folle irresponsabili ed incontinenti.

E quante fra quelle mogli virtuose avevano fallito ai loro doveri, quanti fra quei mariti e quei padri esemplari erano stati tiranni domestici, quanti figli ubbidienti avevano fatta la disperazione dei genitori, quanti insigni filantropi avevano considerato la carità come un piedistallo su cui mettersi in mostra, quanti illustri accademici avevano nascosto sotto il sussiego borioso la nullità dell'ingegno!

Colei che aveva operato queste mirabili trasformazioni si rivolse alle compagne e sorrise.

— Ora non c'è sillaba che non sia vera.

— Certo dev'esser così, — rispose quella di cui non s'era per anco udita la voce. — Dev'esser così perché tu sei la Verità. Bisogna però convenire che il vero è triste e crudele.

— Di piuttosto che non sempre tutto ciò ch'è vero è giusto, — soggiunse quella delle tre donne che aveva lo sguardo più austero, l'andatura più

grave e solenne. — Lasciate fare a me che sono la Giustizia.

E la Giustizia corresse quello che la Verità aveva scritto; attenuò parecchie sentenze, alcune aggravò; di tutte quante spiegò in brevi frasi scultoree le ragioni e il significato.

La Verità tentennò la testa, poco persuasa di quelle aggiunte e di quei cavilli.

— Io sono lo specchio fedele dei fatti; tu rifletti la coscienza che muta ogni giorno. Ma non discutiamo. Preghiamo invece la nostra silenziosa e candida amica di ricomporre anch'essa le epigrafi secondo il suo modo di vedere. Già ella non è contenta né della tua versione né della mia.

— Hai indovinato.

— Non ci voleva un acume straordinario, — notò la Giustizia. — Tu hai il cuore tenero e la lacrima facile; ogni parola aspra l'offende.

E la Verità riprese col suo franco e arguto linguaggio: — Io sarei per scommettere che la nostra candida amica restituirà ai vari epitaffi il testo primitivo. Le sposi torneranno ad essere immacolate, i padri e i mariti torneranno ad esser angeli del Paradiso; nessuna indelicatezza offuscherà la fama di quei nababbi, nessun peccato d'invidia getterà un'ombra sulla reputazione di quegli uomini di scienza...

— E ora t'inganni, — interruppe dolcemente la soave creatura che l'altre due si divertivano a canzonare.

— Via, — dissero le compagne; — non per nulla ti chiami la Pietà.

— La Pietà non ignora e non mente; compatisce e perdona, — ribatté la gentile che portava il bellissimo nome.

— Mostraci dunque, — soggiunsero ad una voce la Verità e la Giustizia, — come tu concili la conoscenza del male col tuo desiderio di compatire e di perdonare.

La Pietà chinò il capo assentendo, e a un cenno di lei le linee fiammanti tracciate sulle tombe si dileguarono; e poiché ormai la notte era scesa, né splendeva la luna, una grande oscurità avvolse il cimitero, un'oscurità rotta soltanto dal tremulo raggio delle stelle nel cielo



ISTITUTO DI CLINICA MEDICA

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI ROMA

*- Un prodotto alimentare, come è il Plasmon,
che riunisce tante proprietà preziose non può
manca di avere un grande successo anche in Italia.*

*Prof. Dr. Guido Baccoli
Direttore dell' R. Clinica Medica
dell' Università di Roma*

Montre in Vaticano si fa mostra della più grande tranquillità riguardo alle conseguenze di questa rottura, anche in Francia il fatto non ha prodotto alcuna emozione. Il presidente Loubet è partito da qualche giorno per la sua villeggiatura privata, e quasi tutti i ministri hanno iniziato. Il 11 hanno avuto luogo in tutta la Francia le elezioni per il rinnovamento parziale dei consigli generali e circolari, ed i repubblicani ministeriali hanno guadagnato più di 60 seggi; altri ne guadagnarono dopo le ballottaggi. Da lunedì la vittoria dei candidati bonapartisti ha dato occasione a qualche disordine. La notizia della dimissione del generale Negrier, capo dello Stato maggiore dell'esercito, aveva prodotto qualche impressione, volendosi considerare come sintomo di una campagna delle alte autorità militari contro il Governo: ma esso non è stato offerto invece perché il Negrier riteneva offesi alcuni suoi diritti. Il Governo lo ha rincuorato e le dimissioni sono state ritirate. I quattro ufficiali arrestati in conseguenza delle repubblicane della nuova struttura per l'affare Dreyfus sono stati messi, il 19, in libertà provvisoria. Ad Armagh (Irlanda) in occasione dell'inaugurazione della nuova cattedrale cattolica, alla quale accorrevano nell'ultimo numero, avvennero gravi disordini fra cattolici e protestanti: il cardinale Vanutelli, andato come legato del papa a consacrare la nuova chiesa, si trovò ucciso a Dublino. La Camera dei Comuni ha approvato il 29 a. e. le leggi sugli ateismi con 86 voti di maggioranza. Una mozione di benedizione contro i ministri nemici vicinissimi della Lega Unificata presentata dal Chamberlain, è stata respinta con 288 voti contro 210. Era stata proposta dal Campbell-Bannerman, capo della opposizione. Il ministro Maury non gode certamente molta popolarità in Spagna: il

suo arrivo a Santander ha provocato dimostrazioni e si è dovuta intervenire la polizia. Il Re è a San Sebastian, con il ministro degli esteri, che ebbe il 3 una conferenza con l'ambasciatore inglese, riguardo al Marocco. A Trieste continua l'agitazione. Il 26 si rinnovarono le provocazioni antitaliane, e la rappresentanza municipale inviò al ministro Koberg una protesta contro la polizia, che sembra favorire quelle provocazioni anziché impedirle. Il 28 si fecero nuovi arresti. Le guardie austriache lungo il confine italiano non prendevano parte alle grandi manovre per non muoversi dalle loro residenze. Il trattato di commercio fra la Germania e la Russia fu firmato il 28 a Berlino dal cancelliere di Bismarck e dal barone de Witte, presidente del Comitato dei ministri in Russia. Quello stesso giorno, a Pietroburgo, il de Plehwe, ministro dell'Interno, fu assassinato come è narrato a pag. 109.

Quantunque il *Serie Peterburg* e le *Novelle* siano state richiamate dal mar Rosso, altri vapori inglesi e d'altre nazioni sono stati catturati dalle navi della squadra volontaria russa. Ciò produce molta irritazione in Inghilterra, anche per il fatto del lasciarsene rila-

sciati alle navi tedesche, e perché il Governo russo, pubblicando una dichiarazione riguardo al Marocco, dichiara di rinunciare al diritto di perquisizione delle navi neutre, ciò che reca grave danno al commercio. D'altra parte, avendo il Ralfour dichiarato in una lettera all'associazione dei commercianti di Liverpool, che l'Inghilterra non può contestare un diritto del quale essa si valeva più volte, non si vede quale soluzione possa avere questa complessa questione di diritto internazionale. Il governatore di Bengasi e le autorità di polizia di Derna sono state destituite dal governo turco, in seguito ad un incidente avvenuto al passaggio della regina vedova italiana *Flavia Giola* per Derna, dove si voleva impedire lo sbarco degli allievi della scuola navale. Il governo italiano aveva chiesto una soddisfazione.

Le navi da guerra francesi si trovavano ancora a Tanageri, dove la Francia si incarica della polizia locale e della tutela degli stranieri. La Francia ha chiesto soddisfazione al governo cinese per i recenti massacri di missionari cattolici, uno dei quali era bulga: il governo cinese si scusa, dicendo che scetticisti ai massacri furono i missionari protestanti. Gli inglesi prendono nella loro marcia nel Tibet, e ieri dovrebbero essere giunti a Lhasa, dove si riprenderanno le trattative di pace. Il presidente Roosevelt, ricevendo ufficialmente notizia della proclamata sua candidatura, dichiarò di conformarsi ai principi della convenzione nazionale del partito repubblicano, proponendo di continuare la politica del compianto Mac Kinley. Gli scetticanti

di Chicago avrebbero il Roosevelt arbitro tra loro e la compagnia proprietaria delle fabbriche di conserve di carne; ma il presidente non sembra disposto ad intervenire in tale conflitto, che si va estendendo a molte altre fabbriche del Nord America. Il 29, a soli chilometri da Bari, scoppiò una fabbrica di fucili artificiali: 3 uccisi e 2 gravemente feriti. Un'altra fabbrica simile è scoppiata il 31 a Calabellotta (Palermo). Rientrando vittima il proprietario. A Montecarlo, rotto un treno di tram elettrico, tre passeggeri che avevano saltato gli rimasero morti e gli altri furono feriti. Il 31, alla Villette (Parigi) scoppiò una scuderia di una impresa trasporti, e furono abbruciati 29 cavalli. 4 agosto.

In preparazione:

L'Arte di vivere a lungo

e

LA VITA SOBRIA

di Luigi Cornaro

(Attilio Cornaro)

Questo libro classico, che oggi torna di moda avendo preluso alle idee igieniche del nostro secolo, uscita con prefazione a nome di

P. Molmenti

che cura l'edizione, e vi ha portato uno studio speciale.

Dirigete commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Splendida pubblicazione

La Marina da Guerra

*** ITALIANA ***

Testo di Jack la Bolina e Lorenzo d'Adda. Acquarelli di Antonio Rizzzi, Giovanni Beltramo, Dante Pauli, Antonio Piccini, Romolo Piva, Gennaro Amato.

Splendida coperta a colori di Gennaro Amato.

Un fascicolo in-folio, con numerosi disegni a colori

Tre Lire.

Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Il Treves

Orazio Grandi

LA NUBE

ROMANZO

Una

Lira.

LA KASUKI

ROMANZO

Una

Lira.

Del Generale di Cavalleria il Capitano NEURITAKA

Un elegante volume in-16 illustrato, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Edizione legata in pelle stile Cinquecento con taglio dorato in testa ed eleganza busta per conservare il volume della tragedia

LA FIGLIA DI IORIO

di Gabriele d'Annunzio

Dieci Lire.

Della edizione non legata, è uscito il Dodicesimo Migliaio. QUATTRO LIRE.

Un volume in-16 di 110 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

PLINIO SCHIVARDI

ATTORNO ALLA CULLA

CONSIGLI MEDICO-IGIENICI PER LE GIOVANTI MADRI

Un volume in-16 di 170 pagine: Una Lira.

GUSTAVO SEMMOLA

L'ANIMA NOVA

IDEALITÀ E ASPIRAZIONI ODIERNE

Un volume in-16 di 350 pagine: Lire 3,50.

TOMMASO RISOT

Membro dell'Istituto di scienze e lettere di Francia

LE MALATTIE DELLA VOLONTÀ

Traduzione autorizzata di SOPHIA BIEHR

Un volume in-16: Due Lire.

Un volume in-16 di 410 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Un volume in-16 di 410 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Un volume in-16 di 410 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

PAOLO LIOY

LINNEO - DARWIN - AGASSIZ NELLA VITA INTIMA

Un vol. in-16 con ritratti ed illustr. Tre Lire.

ANTONIO BELTRAMELLI

ANNA PERENNA

ROMANZO

Un volume in-16 di 300 pagine: Lire 3,50.

CARLO DICKENS

IL CIRCOLO PICKWICK

ROMANZO

Prima traduzione italiana di FEDERICO VERDINIS

Due volumi in-16 di 800 pagine: Due Lire.

F. G. FARRAR

TENEBRE ED ALBORI

ROMANZO STORICO

Traduzione di FEDERICO VERDINIS

Un volume in-16 di 356 pagine: Una Lira.

SESTO MIGLIAIO

Maternità

Nuove poesie, di Ada Negri

Ora l'ingegno della giovane poetessa s'è traboccato, come anche la sua esperienza: il sentimento dei dolori sociali predomina sempre, ma c'è nel nuovo volume maggior varietà di sensazioni.

Un elegante volume in formato bijo: QUATTRO LIRE.

DELLE MEMBRANE AUTRICHE: FATALITÀ 14° migliaio, L. 4— TEMPESTE 11° migliaio, L. 4—

Un volume in-16 di 300 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Un volume in-16 di 300 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Un volume in-16 di 300 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

Un volume in-16 di 300 pagine, con coperta in cartoncino. Una Lira.

E uscito il fascicolo di Agosto

Il Secolo XX

della Nuova Rivista Popolare

Pagine 108 Incisioni 133

CENTESIMI 50 IL FASCICOLO

Associazione annua: Lire 6 (Isola, Pr. V.)

Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.